

Allo studio contromisure: utilizzo dell'Irap pubblica o apertura alla previdenza complementare

Super Inps, fardello da 13 miliardi

Il nuovo ente alle prese con il disavanzo ereditato dall'Inpdap

DI STEFANO SANSONETTI

I tecnici stanno già lavorando. L'obiettivo è quello di controbilanciare un fardello che arriva a 13 miliardi di euro. Si tratta, in sostanza, del peso che il nuovo super Inps ha ereditato dall'Inpdap. Quest'ultimo, ormai ex Istituto nazionale di previdenza per i dipendenti dell'amministrazione pubblica, nel 2012 viaggia verso un disavanzo di 13 miliardi e 281 milioni. E va da sé che tale squilibrio si ripercuoterà dritto sull'Inps, ovvero sull'istituto di previdenza guidato da **Antonio Mastrapasqua** che perfezionerà nei prossimi mesi l'accorpamento dell'Inpdap stesso e dell'Enpals (così come stabilito dal decreto salva Italia di **Mario Monti**). Per questo ci si sta muovendo alacremente, in sede tecnica, per cercare di capire come far fronte a questa non piacevole eredità. Le proposte non mancano. C'è chi ipotizza di destinare all'Inps il gettito derivante dall'Irap pagata dalle pubbliche amministrazioni, in pratica una partita di giro per lo stato, e c'è chi pensa di poter aprire anche all'Inps la strada della previdenza complementare, opzione che naturalmente consentirebbe al super ente di far affidamento su entrate aggiuntive. Insomma, l'integrazione in corso ha messo in evidenza alcuni ostacoli. Ne è consapevole lo stesso Mastrapasqua, che nei giorni scorsi ha snocciolato alcuni numeri in parlamento. Le tabelle, del resto, sono chiare. Le proiezioni, per l'anno 2012, parlano di un risultato economico pari a -370 milioni per l'Inps, -13 miliardi e 281 milioni per l'Inpdap e +230 milioni per l'Enpals. Se si consolida il tutto, si vede come il super Inps affronta l'anno in corso con la prospettiva di

un risultato economico di esercizio negativo per 13 miliardi e 421 milioni.

Non scevra di qualche palpitazione è anche la proiezione consolidata del patrimonio del super Inps per l'anno 2012. Si parte con un patrimonio netto Inps di 40 miliardi e 286 milioni di euro, di un patrimonio Inpdap negativo per 24 miliardi e 477 milioni e di un patrimonio Enpals di 3 miliardi e 235 milioni. Il totale in capo al nuovo ente, sempre secondo le tabelle in mano ai tecnici, è di 19 miliardi e 44 milioni, nettamente e drasticamente eroso dalla situazione patrimoniale dell'Inpdap.

Ma come ha fatto l'ex istituto dei dipendenti pubblici a ridursi in questo stato? La spiegazione ha diverse ramificazioni. Ci sono stati i vari blocchi del turn over, che hanno comportato una riduzione della platea dei lavoratori

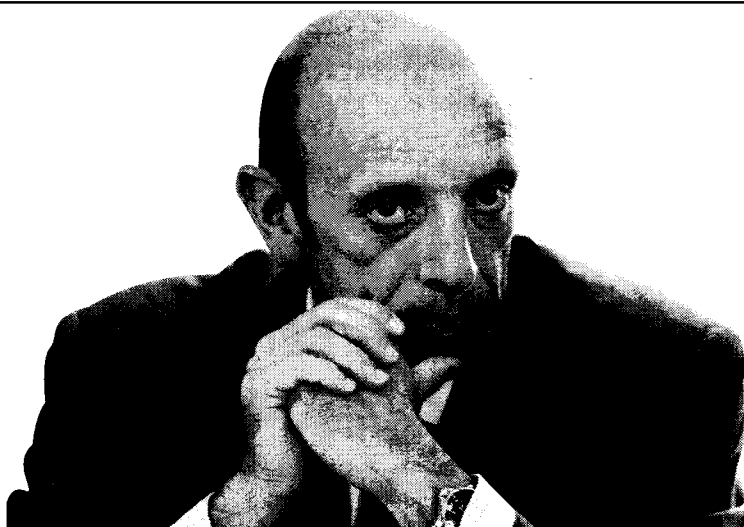
iscritti. È intervenuto, negli anni, un aumento dei pensionamenti. E poi, in tempo di crisi, molti iscritti hanno fatto riferimento all'Inpdap per ottenere mutui e prestiti che hanno incisivamente incrementato le uscite. Senza contare che spesso le amministrazioni hanno versato i contributi in ritardo. Ma tant'è, adesso si lavora a un piano che permetta di tamponare lo squilibrio.

Le idee iniziano a circolare. Una di queste, per esempio, è stata elaborata da **Giuseppe Vitaletti**, ordinario di scienza delle finanze, già presidente dell'Alta commissione sul federalismo fiscale e oggi membro del collegio sindacale dell'Inps

in rappresentanza del ministero dell'economia. «La soluzione potrebbe consistere nel destinare l'Irap pubblica all'Inps», spiega Vitaletti facendo notare come il gettito dell'imposta versata dalle amministrazioni risulti grosso modo vicino a quello dello squilibrio finanziario ereditato dall'Inpdap. «Del resto l'Irap pubblica non c'entra niente con l'Irap privata, cioè quella versata dai privati, e non c'entra niente con il federalismo fiscale». Insomma, secondo Vitaletti, proprio partendo dalle caratteristiche dell'Irap pagata dalle amministrazioni non si farebbe una riga di danno se ne si dirottasse il gettito verso all'Inps per fronteggiare il nuovo disavanzo. Un'ulteriore proposta sul piatto, avanzata da altri ambienti tecnici, vorrebbe aprire la previdenza complementare all'Inps, rendendo in sostanza l'ente protagonista di un settore che garantirebbe discreti afflussi di risorse finanziarie.

Di certo la situazione è piuttosto allarmante per **Guido Abbadessa**, presidente del Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'Inps, secondo il quale «per il super ente si pone come minimo un problema di governance e l'esigenza di un piano industriale, cosa che il Civ ha già fatto presente». Sui conti Abbadessa definisce la situazione «preoccupante, perché senza contromisure per far fronte allo squilibrio si andrà a intaccare il patrimonio dell'Inps, con il rischio che subisca una drastica diminuzione». Infine sulla questione si sta anche accendendo un faro da parte del parlamento. La tenuta dei conti del super Inps, tanto per fare un esempio, è oggetto di un'interrogazione al senato di **Elio Lannutti** (Idv), il quale chiede al governo «come intenda fronteggiare l'emergenza di bilancio dovuta al pesante debito dell'Inpdap che graverà quest'anno sull'Inps».

—© Riproduzione riservata—

**Antonio Mastrapasqua**

Stretta sul lavoro accessorio

Stretta sul lavoro accessorio. Il tetto di 5 mila euro fissato quale limite alle attività compensabili con i voucher in un anno solare avrà come riferimento non i singoli ma la totalità dei committenti. Salirà inoltre il contributo previdenziale all'Inps, oggi previsto al 13%, in funzione degli incrementi delle aliquote contributive per gli iscritti alla gestione separata.

La riforma riscrive l'articolo 70 del dlgs n. 276/2003 che disciplina il lavoro accessorio. Diverse le novità, a cominciare dal campo di applicazione che non avrà più l'attuale tipizzazione delle attività (lavori domestici, giardinaggio, insegnamento

privato ecc.), ma definizione ampia che comprende ogni attività lavorativa di natura meramente occasionale che non dà luogo, con riferimento alla totalità dei committenti, a compensi superiori a 5 mila euro nel corso dell'anno solare, da rivalutarsi annualmente con il tasso Istat (novità, tuttavia, che lascia perplessi. Si pensi, ad esempio, a chi fa lezioni private: il limite è superato avendo tre giovani liceali ai quali si chiedono 50 euro a lezione settimanale). La nuova disciplina precisa, poi, che mentre il lavoro accessorio può essere comunque reso nell'ambito di attività agricole di carattere stagionale

anche in forma imprenditoriale, le stesse prestazioni sono vietate nei confronti di committenti imprenditori commerciali o professionisti. Pure questa novità lascia perplessi; infatti, il divieto limitato agli «imprenditori commerciali» fa intendere che invece le prestazioni sono lecite nei confronti degli imprenditori operanti in settori diversi da quello commerciale (industria e servizi, per esempio). La riforma, ancora, consente il ricorso a prestazioni di lavoro accessorio da parte dei committenti pubblici (enti locali, per esempio) nel rispetto dei vincoli previsti dalla vigente disciplina in materia di

contenimento delle spese di personale e, ove previsto, dal patto di stabilità interno. Infine prevede l'aumento della quota contributiva del voucher da destinare all'Inps. Oggi l'aliquota è pari al 13% (ed è così dal 2005, quando l'aliquota ordinaria, piena, era al 17,5%); nel futuro sarà adeguata con decreto ministeriale in funzione degli incrementi delle aliquote contributive per la gestione separata che lo stesso ddl prevede di un punto percentuale, dal prossimo anno, fino a raggiungere il 33% nel 2018.

Daniele Cirioli

© Riproduzione riservata

I NUOVI VOUCHER

Campo di applicazione	Le prestazioni di lavoro accessorio comprendono qualunque attività lavorativa di natura meramente occasionale
Committenti	Sono esclusi gli imprenditori commerciali e i professionisti
Attività agricole	Le prestazioni accessorie possono essere rese per carattere stagionale anche nei confronti di imprenditori
Vincolo di importo	Fa riferimento al lavoratore (oggi invece è riferito al singolo committente): massimo 5 mila euro nel corso di un anno solare Oggi l'aliquota versata alla gestione separata è pari al 13% dell'importo del voucher. La misura sarà rideterminata con decreto ministeriale, in funzione degli aumenti delle aliquote contributive previste per la gestione separata ordinaria (arriverà al 33% nel 2018)
Contributi Inps	



Il caso

Cassa integrazione boom a marzo balzo del 21,6% Cgil: disoccupazione di massa

RORY CAPPELLI

ROMA — La «prospettiva di crescita» sta soltanto nel titolo del ddl sul lavoro. Tanto che se il governo «non avvia politiche strutturali per un rilancio» questo 2012 «sarà l'anno della disoccupazione di massa». La Cgil commenta così i dati resi noti ieri dall'Inps sulla cassa integrazione di marzo che registrano un aumento del 21,6% di ore autorizzate rispetto al mese precedente. «L'aumento è contenuto per la cassa in deroga, più alto per la Cigo

**Secondo i dati Inps lo
scorso mese autorizzate
99,7 milioni di ore di Cig
Nel primo trimestre 2012
aumento del 2,1%**

(12,8%) e soprattutto per la Cigs (30,9%) — ha commentato il segretario generale aggiunto della Cisl, Giorgio Santini — a segnalare sia problemi di aggravamento strutturale che di allargamento del perimetro delle aziende coinvolte dalla crisi. Di «recessione» parla il segretario confederale dell'Ugl, Nazzareno Mollicone, che ricorda anche «il dato relativo alle domande di disoccupazione, che sono aumentate dell'8,7% rispetto a febbraio, conse-

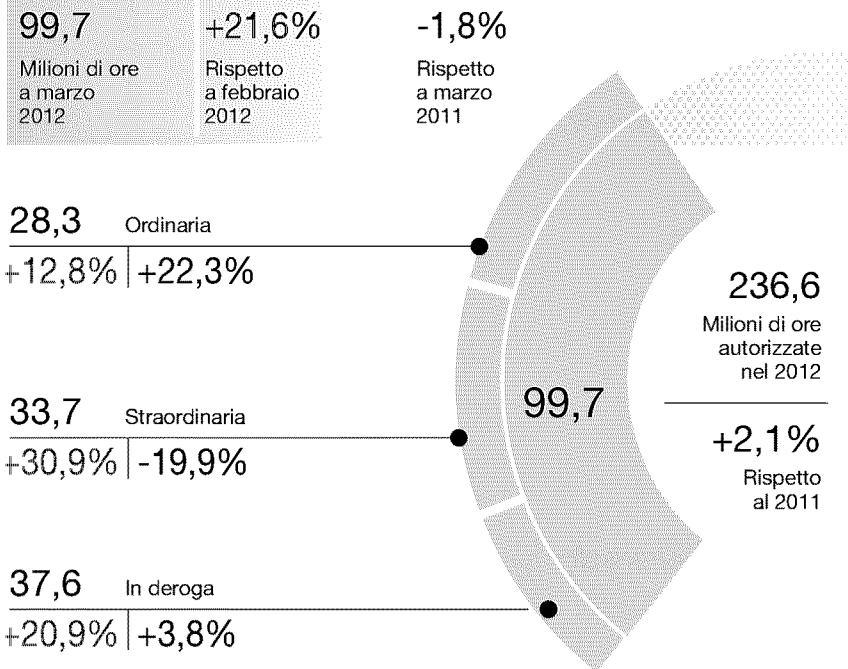
guenza evidente della continua chiusura di piccole imprese che non possono ricorrere alla cassa integrazione».

Uno scenario drammatico, insomma. Tuttavia, «se comparate al marzo del 2011» spiega il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua, «le ore di cassa integrazione sono in realtà diminuite dell'1,8%». È nella valutazione dei primi tre mesi dell'anno che «si è registrato un andamento di segno opposto» conclude il presidente dell'Inps. «Dall'inizio di gennaio a oggi, infatti, le ore di cassa integrazione erogate sono state 236,6 milioni, con un aumento del 2,1% rispetto ai primi tre mesi del 2011: a dimostrare come questo 2012 sia un anno discontinuo».

I settori che hanno fatto maggiore ricorso allo strumento della cassa integrazione — che assicura la retribuzione al lavoratore in caso di contrazione dell'attività produttiva, concedendola alle imprese per situazioni temporanee non imputabili all'imprenditore o ai lavoratori — sono quello industriale (più 27,2% rispetto ad un anno fa) e quello dell'edilizia (più 10,4%). Nel complesso il settore che ha registrato l'incremento più rilevante è stato tuttavia il commercio, con un +25,9% su febbraio e un +38,45% su marzo 2011. A marzo, dunque, il numero più alto di sempre: sono state autorizzate nel settore oltre 17 milioni di ore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Cassa integrazione



Fonte: Inps



L'ANALISI

Le azioni del vino sono ok per i fondi pensione

DI EDOARDO NARDUZZI

IBtp sono di nuovo entrati in un'area di forte volatilità. Lo spread con i **Bund** tedeschi a scadenza decennale si è allargato fino a 370 punti base e molto peggio è andata ai Bonos spagnoli ormai del 4% più cari nel rendimento da offrire dei titoli di stato di Berlino. Significa che sono nuovamente diminuiti i prezzi dei Btp emessi negli anni passati quando il differenziale viaggiava poco sopra l'1% e che nei portafogli di chi ha dei titoli sulla carta senza rischio ci sono ancora una volta pesanti minusvalenze. Troppa volatilità per tutti gli investitori di lungo termine che cercano rendimenti certi per assicurare la remunerazione degli impegni assunti con i propri investitori sotto forma, ad esempio, di rendite mensili o di pensioni da pagare. Del resto, non può che essere così. La germanizzazione dell'economia italiana può avvenire soltanto facendo pagare un conto salato ai patrimoni ed ai redditi del Belpaese, mentre l'archiviazione del cosiddetto stato sociale, ormai non più compatibile con una globalizzazione più forte degli stati nazione, in Europa procede più lentamente proprio nelle economie mediterranee. Nel caso dell'Italia, in più, c'è poi la certificazione erga omnes offerta agli investitori internazionali della corruzione dilagante nella gestione della finanza pubblica: i casi **Lusi-Rutelli** e **Belsito-Bossi** certificano la situazione di saccheggio generalizzato delle imposte dei cittadini e delle imprese e fanno fuggire a gambe levate dall'Italia i pochi investitori esteri ancora rimasti. Un paese avanzato nel quale i flussi della finanza pubblica non sono gestiti secondo le aspettative di trasparenza imposte dalla modernità è un paese che si autocondanna. In questo quadro desolante almeno da qualche comparto del made in Italy giungono notizie positive. Come nel caso del vino, ormai impostosi a livello globale sempre più come un asset da diversificazione di portafoglio. La certificazione del rialzo a tripla cifra messo a segno viene dall'indice elaborato da **Mediobanca**. Dal gennaio 2011 ad oggi l'indicatore di **Borsa mondiale del vino** è cresciuto del 149% a fronte di un rialzo medio del 20% registrato dalle principali borse dei paesi inclusi nell'indice. Ovviamente, il confronto ha un significato relativo, perché si tratta di panieri molto dissimili tra loro e perché l'indice borsistico generale esprime, di fatto, l'andamento dell'economia nel suo complesso, mentre quello del vino il solo andamento di un settore produttivo. Ma resta il fatto che investire nelle azioni del vino ha reso molto di più di altre possibili alternative. Soprattutto va sottolineato come la migliore performance relativa sia stata registrata in Francia, +164%, e negli Usa, +76%, a riprova del fatto che le azioni del vino sono oggi diventate una vera e propria asset class nei mercati finanziari occidentali. E ciò anche per una ragione peculiare a questa tipologia di titoli: nel 2010 le società leader nel comparto a livello mondiale hanno prodotto un roe, cioè un rendimento sul capitale proprio, medio del 12,3%, ben valorizzando la leadership ac-

quisita per offrire un interessante rendimento al capitale investito. Ne consegue che le azioni delle principali imprese mondiali del vino sono ora una valida alternativa di investimento per tutti quegli intermediari, come i fondi pensione o le assicurazioni, alla ricerca di storie azionarie in grado di offrire, negli anni, un dividendo stabile a fronte di rischi contenuti. Come le azioni del vino appunto sono: una valida alternativa alle obbligazioni con in più una protezione implicita, offerta dalle proprietà reali, a possibili rialzi dell'inflazione.

— Riproduzione riservata —



quasi sempre più come un asset da diversificazione di portafoglio. La certificazione del rialzo a tripla cifra messo a segno viene dall'indice elaborato da **Mediobanca**. Dal gennaio 2011 ad oggi l'indicatore di **Borsa mondiale del vino** è cresciuto del 149% a fronte di un rialzo medio del 20% registrato dalle principali borse dei paesi inclusi nell'indice. Ovviamente, il confronto ha un significato relativo, perché si tratta di panieri molto dissimili tra loro e perché l'indice borsistico generale esprime, di fatto, l'andamento dell'economia nel suo complesso, mentre quello del vino il solo andamento di un settore produttivo. Ma resta il fatto che investire nelle azioni del vino ha reso molto di più di altre possibili alternative. Soprattutto va sottolineato come la migliore performance relativa sia stata registrata in Francia, +164%, e negli Usa, +76%, a riprova del fatto che le azioni del vino sono oggi diventate una vera e propria asset class nei mercati finanziari occidentali. E ciò anche per una ragione peculiare a questa tipologia di titoli: nel 2010 le società leader nel comparto a livello mondiale hanno prodotto un roe, cioè un rendimento sul capitale proprio, medio del 12,3%, ben valorizzando la leadership ac-



Una nota Inps smentisce le posizioni del ministero del lavoro sull'estensione delle agevolazioni

Niente par condicio nella mobilità

Senza incentivi le assunzioni di ex dipendenti degli studi

DI DANIELE CIRIOLI

Senza incentivi le assunzioni dei lavoratori iscritti nelle liste di mobilità precedentemente licenziati dagli studi professionali. Poiché licenziati da datori di lavoro non impresa (i professionisti), non può spettare alcuna agevolazione. Lo spiega l'Inps in una nota del 5 aprile di fatto smentendo il ministero del lavoro (interpello n. 10/2011).

Gli incentivi in questione. Sono due ed entrambi previsti dalla legge n. 223/1991. Il primo (articolo 8, comma 2) è la possibilità di assumere a termine fino a 12 mesi i lavoratori in mobilità, pagando contributi ridotti in misura pari agli apprendisti; il secondo è la stessa facoltà di versare i contributi ridotti per 18 mesi (misura pari agli apprendisti) in caso di assunzione a tempo indeterminato di lavoratori iscritti nelle lista di mobilità.

Datori di lavoro e imprese. La procedura di mobilità (oppure dei licenziamenti collettivi) in origine interessava esclusivamente le imprese con più di 15 dipendenti, mentre erano esclusi i datori di lavoro non imprenditori. Questa esclusione è stata contestata dalla Corte di giustizia Ue (causa c/32/02), per cui è arrivato il dlgs n. 110/2004 che ha esteso la procedura dei licenziamenti collettivi ai datori di

lavoro non imprese. L'estensione tuttavia è stata operata con eccezione di alcune norme, tra cui quelle degli incentivi. Per l'Inps, tale esclusione afferma inequivocabilmente che, mentre l'assoggettamento alle procedure di licenziamento collettivo prescinde dalla qualità di impresa, al contrario l'applicazione dei due incentivi all'assunzione è subordinata alla qualità di imprenditore del datore di lavoro, che effettua il licenziamento dei lavoratori sulle cui assunzioni sono richiesti gli incentivi. In virtù di tanto, prima di concedere gli incentivi l'Inps procede a verificare che il lavoratore iscritto nelle liste di mobilità sia stato licenziato da un datore di lavoro avente natura di impresa; quando ciò non sia, non riconosce l'incentivo. Questo nel convincimento che, allo stato attuale della normativa (legge n. 223/1991 come modificata dal dlgs n. 110/2004), è da escludere che l'iscrizione alle liste di mobilità di lavoratori per licenziamento da parte di datori di lavoro che non esercitano attività di impresa (come i professionisti) possa comportare, per il datore di lavoro che li assuma, gli incentivi di cui alla legge n. 223/1991.

L'Inps smentisce il ministero. La soluzione dell'Inps smentisce il ministero del lavoro che, nell'interpello n. 10/2011, aveva lasciato intendere la possibilità di fruire degli incentivi contributivi in

caso di assunzione dei lavoratori licenziati dagli studi professionali e iscritti nelle liste di mobilità. Ma è una soluzione difficilmente sostenibile. Infatti, il ministero del lavoro non ha esteso ai professionisti la legge n. 223/1991 che, come sostiene l'Inps, esclude dagli incentivi i datori di lavoro non imprese; ma ha esteso l'articolo 4, comma 1, del dl n. 148/1993 (e successive proroghe, da ultimo l'articolo 2 della legge n. 220/2010) che prevede l'iscrizione nelle liste di mobilità da parte dei lavoratori licenziati per giustificato motivo oggettivo da imprese che occupano anche meno di 15 dipendenti, con finalità di incentivi all'assunzione. Infatti, il dl n. 148/1993 prevede proprio incentivi alle imprese (reca interventi urgenti a sostegno dell'occupazione); lo scopo dell'estensione ministeriale, pertanto, non può che essere quello di consentire l'iscrizione alle liste di mobilità per favorire le riassunzioni dei lavoratori licenziati. Del resto, laddove il ministero non avesse voluto estendere ai professionisti gli incentivi ma la procedura dei licenziamenti della legge n. 223/1991, avrebbe dovuto evidenziare che tale estensione già vigeva dal 2004 per i datori di lavoro con più di 15 dipendenti (e ciò per effetto del dlgs n. 110/2004) e, quindi interessarsi limitatamente ai datori di lavoro con meno di 15 dipendenti.

© Riproduzione riservata

GLI INCENTIVI IN POLEMICA

Lavoratori in mobilità (articolo 8, comma 2, della legge n. 223/1991)

Possono essere assunti con contratto a termine fino a 12 mesi pagando contributi in misura pari a quella degli apprendisti

Lavoratori iscritti nelle liste di mobilità (articolo 25, comma 9, della legge n. 223/1991)

L'azienda che li assume a tempo indeterminato per i primi 18 mesi paga i contributi in misura pari agli apprendisti

